

---

## Claire Goll, *Sepolto vivo*<sup>1</sup>

---

*Traduzione*

*di Serena Tiepolato*

Era rimasto travolto, sepolto vivo. Senza luce, senza aria, inghiottito per ore dalla terra.

Quando lo avevano dissotterrato, aveva perso qualsiasi rapporto con il mondo. Non aveva più cognizione del sole, quel sorriso della terra proiettato in cielo, sbirciava spaventato la luna che sembrava librarsi sopra la sua testa come una minacciosa clava dorata, e quando questa paura prendeva il sopravvento, gli nascondevano per così dire la luna, tirando ampie tende nere davanti alla sua sera.

Corpo e spirito erano completamente scollegati, senza contatto uno con l'altro. Le fibre nervose erano come strappate: la testa, il torso e le gambe tremavano e traballavano disordinatamente in un orribile caos. Il tumulto dei suoi arti lo faceva contorcere nel letto in una danza selvaggia.

Non avendo più la forza di vivere da sé la propria vita, qualcun altro la viveva per suo conto, l'infermiere. Lo nutriva come un bambino. Lo portava avanti e indietro, sorrideva per lui e si terrorizzava insieme a lui, quando sopraggiungevano i terribili deliri della guerra. Reso insensibile da vent'anni di attività, non si dava molto pensiero, ma mai gli era stata affidata in cura una devastazione così generale, un tracollo così profondo di una giovinezza.

Dopo sei mesi il celebre direttore del manicomio aveva convinto il malato di essere in grado di stare seduto. Aveva così l'aspetto di un terremoto che tra orrende convulsioni scaraventava la testa in alto come una boccia da birillo.

E dopo un anno provò addirittura a camminare aggrappandosi al suo infermiere. Testa e braccia scattavano nell'aria come le membra di una marionetta mosse da fili, ma a poco a poco i suoi piedi si abituarono a riunire in un solo movimento,

---

<sup>1</sup> Uscito per la prima volta nel 1917 sul giornale svizzero "Neue Zürcher Zeitung", il testo fu ripubblicato l'anno successivo all'interno della raccolta *Die Frauen Erwachen* (editore Huber, Frauenfeld). Recentemente è apparso in *Der Gläserne Garten. Prosa 1917-1939*, Herausgegeben und kommentiert von Barbara Glauert-Hesse, Argon, Berlin 1989, pp. 194-198. Non siamo riuscite a risalire ai detentori dei diritti che siamo pronte a riconoscere in qualsiasi momento. Per un'introduzione sulla vita e sulla produzione letteraria dell'autrice negli anni di guerra rinvio alla presentazione di Camilla Lunardelli al racconto *La licenza*, inclusa nella stessa raccolta e pubblicata in traduzione italiana in questa rivista, numero 41-42, gennaio 2020, pp. 179-186, <https://tinyurl.com/4cofwloo>. Ringrazio Silvia Alfonsi per la revisione della traduzione.

quello del camminare, i cento dispendiosi movimenti che altrimenti in pochissimo tempo li avrebbero stremati.

Anche nel suo cervello sopraggiunse la quiete. Non opponeva resistenza quando gli toglievano il cappello, che fino ad allora aveva tenuto durante il giorno, perché credeva senza di quello di perdere la testa. Il soffitto della stanza non lo spaventava più con il crollo che temeva dal movimento dondolante del medesimo; infatti fino a quel momento aveva trasferito il proprio dissesto al mondo esterno, andando così a finire in uno strano, folle rapporto con esso. Ma ora, mentre le cose ritornavano a poco a poco, messe insieme dai suoi incessanti sforzi, credeva di sentire anche in quelle il senso di quiete che era nel suo corpo. Cominciò faticosamente a ritornare a tentoni a sé stesso, fino a quando gradualmente riacquistò il senso dell'io. In una certa misura riprese ad esistere. Cessò di essere il terrore personificato, composto interamente di tremiti, e nel giro di qualche ora cominciò a concepire un pensiero nel giusto modo.

Prima della guerra era stato uno studente di filosofia. All'epoca, la sua esistenza era spirito nella stessa misura in cui ora era solo corpo. Era fidanzato con una studentessa, una ragazza che aveva costruito la propria vita e il proprio futuro sul loro comune lavoro. Non c'era pensiero che non concepissero insieme, non c'era mondo di cui non facessero esperienza insieme. Lontani dalla vita, si dedicavano assiduamente alla loro esistenza nel profondo ed ognuno di loro era come una fonte in cui l'altro poteva vedere sé stesso. Adoravano la grandezza, la profondità e la bellezza della terra in sé e si erano così elevati su un'alta vetta dalla quale egli sembrava ormai caduto per sempre.

Per molto tempo, la ragazza si era completamente sottratta alla sua testa. Piano piano ne ricreò l'immagine, e quando fu lì, concreta e viva, volle afferrarla, stringerla a sé. Gli tornò in mente il suo nome, lo sussurrò sottovoce e la chiamò a voce più alta. La nostalgia si fece desiderio, una bramosia che lo pervase del tutto. Cominciò a mettersi l'orologio davanti e a contare i minuti. Stabilì un orario in cui aspettava l'arrivo di lei. Guardava fisso il tempo, percorrendo traballante i minuti. Così ogni giorno era il suo decorso, come quello di un orologio. Ogni sera, dato che non era arrivata, si rigirava di qua e di là in un pianto convulso e deluso. L'infermiere cercava di calmarlo, di lenire il suo dolore. Ma egli vi si rifugiava con maggiore ostinazione, rinchiudendosi nonostante la compassione di lui.

Venne informato il primario. Costui, da circa sei mesi, era in corrispondenza con la ragazza che si credeva più che mai legata al malato. L'aveva tenuta sì al corrente, ma in fondo lei non aveva idea di quanto fosse estesa la devastazione del proprio amato. Il medico era sempre riuscito abilmente a rimandare la sua venuta, confortandola in cambio con l'idea di una completa guarigione. Quando però il malato, sussultando ostinatamente, e apatico con l'orologio in mano, prese a vivere soltanto della speranza in una sua visita, il medico compassionevole la chiamò a malincuore.

Una volta arrivata, gli apparve come un giardino dorato che avrebbe circondato una rovina. La ragazza non credeva al tracollo del proprio fidanzato, perché amava troppo. Per lei, quella disgrazia era solo una fase transitoria che li avrebbe riportati al comune lavoro, alla vita insieme. Questa convinzione scosse il dottore, tanto che

ebbe paura per lei, quando, dopo alcune spiegazioni, si congedò sulla porta della cella.

Lei entrò. L'infermiere la lasciò da sola. Lui le andò incontro vacillando. Le sue mani tremanti non riuscirono ad unirsi in un gesto di abbraccio. Cercò di comporre il suo nome. Lei vide nel medesimo istante l'orribile fantoccio, quel riuscito, completo annientamento del corpo e dello spirito, e la propria vita distrutta. Rimase impietrita. Quando il suo nome uscì finalmente dalla bocca del povero pazzo, era di nuovo in sé. Aveva retto con tanta forza in tutti quegli anni, con sicura convinzione in un futuro, che ora, con altrettanta certezza, seppe che non sarebbe sopravvissuta a quel momento. Lo vide chiaramente: il meraviglioso spirito di lui era rovinato per sempre. Ma proprio per questo sentiva che era suo dovere appartenergli totalmente. Solo non dover sopravvivere a quell'immagine!

Lo accarezzò e gli sorrise benevolmente mentre i suoi pensieri si avviavano incontro alla morte. Lui ciangottava contento come un bambino. Lei diede uno sguardo per la cella, le cui sbarre di ferro alle finestre correavano dall'alto in basso come pioggia solidificata, sentendo il cuore inaridirsi. Quando lo lasciò, lui rimise immediatamente l'orologio davanti a sé per contare i minuti fino al suo ritorno. Rimase in ascolto: per lei era come se la morte contasse i minuti della sua vita.

L'armadio con la sua roba fuori dalla porta era aperto, forse l'infermiere aveva preso qualcosa. Vi passò sopra una carezza delicata. I suoi stracci colorati erano ancora appesi lì. I pantaloni e la giacca da tenente, troppo larghi come i vestiti di un grande pupazzo, la bandoliera e lo scherno di ferro<sup>2</sup> per la sua mente smarrita e, nascosta in un angolo, la Browning da campo.

Con un gesto meccanico la infilò in tasca. In stato di incoscienza andò alla stazione e salì sul treno in modo altrettanto automatico. Si era del tutto indurita, così che il dolore che rodeva in agguato da qualche parte non diventasse più forte di lei.

Seduta in treno, tutto prese a girare, il treno traballava, il paesaggio da cui il vetro la separava pendeva minacciosamente verso di lei come se volesse travolgerla. Il cuore cominciò a sussultare, balzandole contro il petto per farla esplodere. Aprì di scatto il finestrino, mettendosi nel tempo che fuggiva, e sparse fuori nella notte il nome di lui. Poi si ripiegò in sé stessa, svuotata e silenziosa.

Quando scese dal treno e attraversò la grande piazza del capoluogo, anch'essa ondeggiava avanti e indietro. Il cielo con i fiori elettrici sembrava voler crollare. La sua mano tremante, infilandosi nella tasca, fu spaventata dal freddo revolver che sobbalzava. Se lo tenne stretto come se potesse tranquillizzarla. Si sentiva come se il suo cuore dondolasse nel petto.

Con fare meccanico si incamminò giù per strada principale. Cos'era quello davanti a lei, colorato, due pezze rosse lungo le gambe? Un generale. Il colore sgargiante la attrasse. Anche costui in effetti barcollava! E la nota osteria, in cui svoltando stava per entrare, si piegava e si inchinava alla sua vista. All'improvviso, la marionetta colorata, immersa in un velo rosso, prese a danzarle davanti e cadde a

---

<sup>2</sup> Probabile riferimento ad una onorificenza militare con doppio significato della parola *Hohn*: "scherno" e nome di H. Hohn (1897-1968), soldato e poi ufficiale nelle due Guerre mondiali, pluridecorato.

terra alla porta d'ingresso. Aveva sparato. In modo del tutto automatico. Nella dolce sensazione di una qualche vendetta per la sua vita distrutta, spalancò la sua bocca all'arma. Il terrore aveva creato uno spazio libero intorno a lei. Prima che potessero prenderla, sparò e cadde a terra.